il mondo di suk

SETTEMBRE 2018 - ANNO X n. 38

MAGAZINE attualità & cultura

Se dici terra A tavola con 8 artiste

il mondo di suk

Una zolla d'ingegno nel piatto

di **Donatella Gallone**

Dagli Emirati Arabi arriva una lezione di stile e pensiero. Che è maturata dalla crisi del petrolio.

continua a pagina 2

Susanna Crispino

Le donne sono capaci di lavorare insieme

a pagina 3

Carla Viparelli

Ogni naufrago è portatore di Dio

a pagina 4

Nicca Iovinella

Dama bianca tra le ferite dell'ambiente

a pagina 5

Mina Di Nardo

Una cospirazione creata dall'illusione dei sensi

a pagina 6

Direttore responsabile: **Donatella Gallone** - Editore: Ilmondodisuk Società Cooperativa - *graphic design*: **Pasquale Amato**
Sede legale: Via Duca di San Donato 15 - 80133 Napoli - tel. 081.19806215 - Codice Fiscale e Partita Iva 06088751216
Iscrizione REA (repertorio economico amministrativo) n. 794608 - Tribunale di Napoli al n. 76 del 10/07/2008 - iscrizione ROC n. 17598

Una zolla d'ingegno nel piatto

di **Donatella Gallone***

segue dalla prima pagina

Dopo aver fatto tanti soldi con l'oro nero, all'ombra dei grattacieli d'Arabia si consolida una nuova verità. Il futuro si bagna d'arte e la frase d'ordine diventa : investire in conoscenza. E allora Abu Dhabi si trasforma nella nuova città dei musei dove ha messo radici persino l'austero e vetusto Louvre in un fiore nel deserto sbocciato grazie a una collaborazione con il celebre palazzo di Parigi.

Nella cittadella sorta nell'isola di Saadiyat su progetto di Jean Nouvel, una specie di sontuosa Medina con cupola in acciaio, sono atterrati, per un accordo trentennale siglato grazie a un miliardo di euro, capolavori come il ritratto di dama (la belle ferronière) di Leonardo da Vinci e la zingara di Monet.

E se l'orizzonte del Golfo Persico si ammanta d'immenso artistico per amore della ricchezza significa davvero che Andy Warhol, folletto multiforme e geniale del contemporaneo mondiale, aveva ragione dicendo: «Credo che avere la terra e non rovinarla sia la più bella forma d'arte che si possa desiderare». Alla fine è lei, la terra, ad averla vinta dimostrando come sia effimero tutto il resto, persino il petrolio crollato sotto i colpi del mercato globale. Già la terra, che conta molti attivisti al seguito tra artisti, riciclatori di materiali perduti dalla fretta del consumismo usaegetta e seguaci di un nuovo modo di sentire l'ambiente e la natura nel segno del rispetto.

Gea, la terra, ringrazia e trova alleanze altre e sorprendenti. A Napoli, in un collettivo femminile chiuso nel cerchio magico del numero otto che moltiplicato per due (mani) fa sedici.

Un gruppo di artiste, sorprendendo anche la loro stessa individualità, sono riuscite a completare un progetto che avrà un seguito, annaffiando la loro mente, in un confronto reciproco continuo, insieme a piccole zolle finite nei piatti della loro creatività, accanto a posate d'ingegno. Il resto è libertà ancora da inventare. Insieme e da sole.

Lavoro di gruppo nel tempo

Dedichiamo il nuovo numero del magazine all'esperienza del laboratorio artistico femminile "Se dici mani". Otto artiste per un gruppo che ha prodotto al Pan (Palazzo delle arti Napoli) "Se dici Terra", esposizione curata da Susanna Crispino (28 giugno-9 luglio 2018). Riflessione sulla necessità di tutelare l'ambiente, proteggerlo e curarlo, ma anche occasione per confrontarsi con le altre, maturando insieme differenti scelte di creatività.

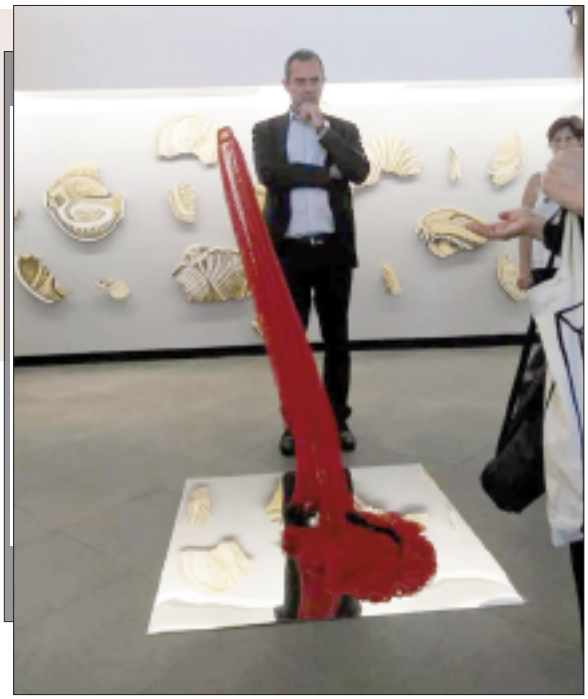
Oltre alle opere personali, nell'atrio della sede espositiva è stata proposta l'installazione collettiva che ha ispirato il titolo alla mostra: "Se dici Terra". Una tavola imbandita con otto piatti, ciascuno contenente una zolla d'erba e contornato da una coppia di posate-scultura realizzate dalle artiste: invito a "cibarsi" delle risorse naturali e a difenderle. Siamo andati dietro le quinte dell'operazione artistica chiedendo alle protagoniste di parlarci di un lavoro che continuerà nel tempo.

Ecco le artiste del progetto: ***Anna Crescenzi, Adriana Del Vento, Mina Di Nardo, Consiglia Giovine, Nicca Iovinella, Anna Maglio, Renata Petti, Carla Viparelli.***

Le foto di questo numero del magazine ripropongono le opere e l'installazione unica della mostra organizzata al Pan con la visita del sindaco Luigi de Magistris

Quando le donne sono capaci di lavorare insieme

di **Susanna Crispino**



L'esperienza con le artiste del laboratorio *Se dici mani* è stata per me un importante traguardo professionale: pur avendo curato alcune mostre, sia in Italia che all'estero, non mi ero mai confrontata con una collettiva così articolata in un contenitore culturale prestigioso come il Pan Palazzo Delle Arti Napoli.

Si dice che nessuno è profeta in patria, quindi aver potuto contribuire a questo progetto nella mia città credo possa rendermi legittimamente fiera del lavoro svolto come curatrice.

Un lavoro che, ritengo, per essere fatto bene debba essere invisibile: le uniche a parlare devono essere le opere, e il compito di un bravo curatore è riuscire a far emergere il concept che le unisce e il messaggio di cui sono singolarmente portatrici, costruendo un apparato narrativo che il pubblico possa fruire per farsi domande, comprendere al meglio ciò che vede e – nel migliore dei casi – se stesso.

La mostra è stata il momento di catarsi di un progetto che veniva da lontano, ma aldilà degli aspetti legati alle opere (che le artiste sapranno spiegare meglio di me nei loro singoli interventi) mi piacerebbe che emergesse come la collaborazione tra noi tutte sia stata costruttiva, paritaria e disinteressata.

Il luogo comune descrive le donne incapaci di solidarietà, prive di spirito di collaborazione, intente a coltivare invidie più o meno velenose, a cercare di mettersi in mostra a scapito delle altre, in contrapposizione a un presunto cameratismo e spirito fraterno maschili.

Questo progetto ha rappresentato la prova schiacciante (se ancora ve ne fosse il bisogno) che i pregiudizi e i luoghi comuni sono un metro impreciso e fazioso per misurare la realtà. E, sebbene sia quasi avvilente doverlo ribadire, che gli individui maschi e femmine possono essere solidali o egoisti, invidiosi o benevoli, generosi o gretti indipendentemente dal loro genere.

La storia del gruppo *Se dici mani* comincia circa 3 anni fa: un'intuizione di Anna Maglio e Consiglia Giovine ha riunito Adriana Del Vento, Anna Crescenzi, Carla Viparelli, Mina Di Nardo, Nicca Iovinella e Renata Petti intorno a un tema di interesse comune, ovvero la cura dell'ambiente.

In origine, il gruppo aveva elaborato un progetto per il Polverificio borbonico di Scafati. Tuttavia, anche quando il progetto non è andato in porto, ha continuato a riunirsi con l'intento di affrontare tematiche di carattere sociale e di interesse comune, ma partendo dal punto di vista dell'arte contemporanea. La mostra *Se dici terra* è stata quindi la prima tappa di un lavoro che si preannuncia continuativo e che evolverà, probabilmente, in direzione di eventi didattici e laboratori con studenti e giovani.

Ha avuto anche il merito di consentire alle artiste di mettere a punto una modalità di azione e creazione basata sul lavoro collettivo. Il senso del gruppo è tutto nell'equilibrio tra le singole storie, poetiche e tecniche e la capacità di metterle al servizio del gruppo per la creazione di un lavoro comune, di un'opera (nel caso di *Se dici terra*, l'installazione omonima) rappresentativa e simbolica. Un punto di arrivo che va oltre i confini creativi di ciascuna delle artiste.

CARLA VIPARELLI

Ogni naufrago è portatore di Dio

Se dici mani dici "in buona fede". Da che si è formato, il nostro gruppo ha proceduto nella direzione di una ricerca partecipata e sincera. Siamo otto artiste e sedici mani appassionate. In quanto gruppo portiamo avanti un laboratorio artistico. Il confronto con le rispettive proposte è il nostro terreno fertile.

Se dici Terra è proprio questo: 16 fa raccolto. Lavoriamo al femminile, senza alcuna connotazione ideologica. Ci prendiamo cura.

Il nostro progetto, partito per il Polverificio borbonico, ha poi subito deviazione: la struttura non garantiva sicurezza adeguata per le opere. La nostra esperienza avrebbe potuto finire lì, ma invece è continuata. Ci siamo accorte che vederci ci faceva bene, a prescindere da finalità espositive. Uscivamo dalle riunioni più contente e leggere. Non essendo interessate alla mostra "collettiva" in quanto tale, abbiamo creato una sorta di osservatorio su temi di attualità visti dalla prospettiva dell'arte. Parlando di Terra, abbiamo ideato l'installazione comune esposta al Pan: "*Se dici Terra*" ovvero Il prato nel piatto. Essendo frutto di ideazione collettiva, la nostra tavola apparecchiata a zolle forniva molti piani di lettura e una sfaccettatura di interpretazioni. C'è chi l'ha vissuta come un fatto malinconico, chi come denuncia, altri come invito, etc. etc… A dimostrazione del fatto che il totale di noi 8 non è addizionale, ma esponenziale. 1+1+1+1+1+1+1+1 fa 8, ma nel senso dell'infinito, dell'infinita possibilità di combinazioni e scombinazioni di uno scambio mai prevedibile o controllabile fino in fondo.

Nella mostra al Pan, il lavoro individuale di ognuna di noi è espresso nelle rispettive opere e nelle posate, che abbiamo realizzato singolarmente per la tavola di "*Se dici Terra*" . Le mie sono le "Cucchiavelle", per metà cucchiai e per metà chiavi: "Custodisci ciò che ti nutre". Simboleggiano il rapporto di cura da stabilire idealmente con ciò che ci sostiene, la Terra, da calpestare in punta di piedi.

La mia opera "Drift" ("Deriva") appartiene a questa riflessione sul rapporto tra la parte e il tutto. Riguarda sia il tema del gruppo sia quello della Terra, trattandosi di paleobiologia frantumata. La tettonica a zolle si ricongiunge alla zolla nel piatto.

La tavola di "*Se dici Terra*", per me è la Pangea originaria, il continente unico dell'inizio dei tempi. Il fatto di aver trovato gli stessi organismi fossilizzati nelle rocce di continenti separati da oceani fornisce prova inconfutabile della deriva dei continenti. Per me Drift significa che ciò che appare diverso nell'apparenza è unito nella sostanza e che la molteplicità è solo una parentesi temporale. Razze e stirpi sono trasversali. Siamo tutti sulla stessa placca.

Tutti alla deriva, meduse sulla zattera in una perenne condizione di naufragio dissimulato da certezze identitarie con data di scadenza. La verità come sempre sta nel paradosso: la frammentazione è prova dell'unità. Non esiste unità senza frammentazione. La rottura di un intero fa parte della nostra genesi ancestrale. E' una memoria incancellabile e irreversibile. Una volta frantumato l'intero non sarà più lo stesso. L'unità è una traccia da ricostruire. Per questo, io mi aggrappo a ciò che resta del tutto e accolgo ogni naufrago come portatore di Dio.

Carla Viparelli

NICCA IOVINELLA

Dama bianca tra le ferite dell'ambiente

L'opera ha origine in una installazione, poi divenuta performance, realizzata nel Cratere degli Astroni nell'ambito del progetto LandArt 2013. Nel video i suoni e la calma della natura diventano per me, vestita con una tuta bianca, scenario che mi consente di annullare la mia individualità. Nel mio cammino trovo la ferita causata dalla freccia-cuore, simbolo di quelle inflitte quotidianamente dall'umanità all'ambiente. Un'umanità che è allo stesso tempo carnefice e vittima, e che, davanti allo scempio, si chiede come impedire che accada di nuovo. Le immagini su carta sono tratte da screenshot del video, ma sono state reinterpretate attraverso pennellate e interventi pittorici di vario genere. La posata realizzata per l'installazione *Se dici Terra* ripropone il simbolo del coltellofreccia.

Il titolo, *Injures*, è eloquente e quanto mai descrittivo. Il taglio arriva in fondo, crea un solco, divide la superficie. Ma le ferite si rimarginano, si risanano, solo un'ombra, un sottotono ricorda la storia, il passato, e il tentativo dell'uomo di sentirsi orgoglioso artefice di tale disastro.

Il coltellofreccia non è stato usato da Cupido ma usato da un uomo. Le ferite inflitte alla natura non sono la trama di una favola alla Capuccetto Rosso, ma la cruda realtà. E la dama, madre natura o dea greca, vive in prima persona le sofferenze inflitte, ne è spettatrice ma anche involucro protettivo difensivo.

Ma è solo della natura che stiamo parlando? Rispondo con il poetico pensiero di Alda Merini: *Tornai indietro mille duemila volte cercando gli alberi che avevo piantato... nessuno credeva avessi un grande giardino*.

Nicca Iovinella

MINA DI NARDO

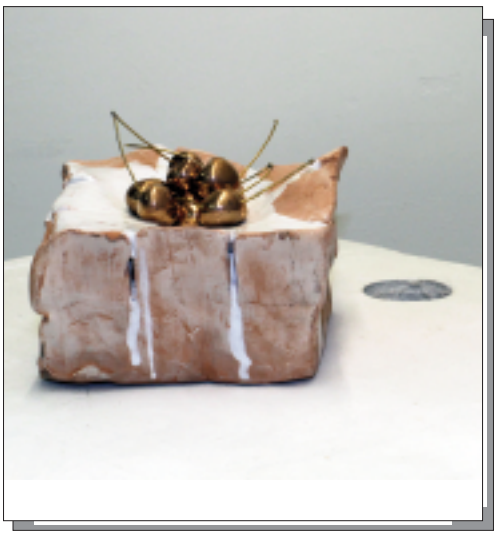
Una cospirazione creata dall'illusione dei sensi

Due installazioni e una scultura: i miei lavori per il progetto. Analizzano sotto vari aspetti il rapporto con l'ambiente che ci circonda. Pur vivendo immersi in uno spazio ben delineato molti di noi tendono a ignorarlo o a non tenerlo nella dovuta considerazione.

La prima installazione, Landscape, vuole invitare a riflettere su questo atteggiamento attraverso un pannello in carta pressata su cui è delineato uno skyline con una serie di immagini quadrate che simulano lo sguardo attraverso una finestra. Tutte sono volutamente evocative e non descrittive, perché vogliono invitare lo spettatore a "riconoscervi" ciò che gli sembra più familiare, spingendolo quindi riflettere sull'ambiente che lo circonda.

La seconda, Pacciamatura, prende il nome dall'operazione che si fa per proteggere le radici e il terreno durante la stagione fredda. Vuole rimarcare l'intervento umano sul territorio, ma in chiave positiva. I pannelli che la compongono sono ricoperti di iuta (uno dei materiali comunemente usati per la pacciamatura, appunto) e le bande verticali sono disposte secondo la sequenza di Fibonacci, quasi a simboleggiare la natura armonica dell'intervento.

La scultura Ciliegie - Grotta del Sole è invece un omaggio alla natura tout-court, indifferente all'intervento umano, feconda e produttiva. E le mie posate sono impronte in cui trovano asilo dei semi, simboli a me particolarmente cari: la sfericità del seme presente contiene il frutto futuro e non solo. I semi viaggiano, si posano e poi sbocciano nella vita in tutte le sue forme a preservare ciò che sempre è. La metonimia del seme che contiene in potenza il tutto, incontra la metafora della vita.



Nelle mie opere di questo periodo provo a circoscrive i temi della mia ricerca artistica: mutamento a oltranza della forma al variare della sostanza, così come la realtà è una cospirazione creata dall'illusione dei sensi. Quello che cerco non è nel mezzo che utilizzo ma è in me molto, molto prima, fino a quando riesco a tradurre poi, vinta dalla decisione, in sequenze produttive, ciò che mi rivela il rapporto inscindibile tra movimento e suono interiore.

Mina Di Nardo

ANNA CRESCENZI

La forza della fragilità

La forza della fragilità. In questa mia installazione dialogano due elementi tridimensionali apparentemente in contrapposizione con un'opera a parete che nell'intrigo di segni rimandano a una ragnatela (fragile forza dei fili tesi di una grande bellezza da animaletti laboriosi) e intrappola insetti antropomorfi, figure umane, reperti archeologici, oggetti di uso comune, bozzoli, strade. Di lato una testa- bozzolo dalla quale emergono fili neri, idee, pensieri, dubbi come dall'utero-vaso, bozzolo fuoriuscito dalla rete retrostante che invita alla riflessione sulla nascita o sulla ri-nascita, corpo-natura che genera e ri-genera...

Margarete Durst nel suo saggio "La nascita in Hannah Arendt" sottolinea come per la filosofa tedesca tutti gli aspetti con cui si manifesta la vita umana a partire dal suo «inizio» costringano in certo modo a riconoscere nella fragilità il contrassegno di una forza, innanzitutto perché indicativa di uno snodo tra necessità e possibilità che vincola la libertà umana dandole nel contempo consistenza. «Il cominciamento inerente alla nascita può farsi riconoscere nel mondo solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire».

Azione e nascita, così strettamente legate l'una all'altra, sono entrambe segnate dalla fragilità e hanno per questo il potere di richiamare ciascun essere umano alla realtà della propria condizione e a non considerare nulla di ciò che attiene all'umano come irrilevante.

Il non saper riconoscere nella fragilità un indicatore di umanità rappresenta allora una forma di ottusità molto grave perché lede la capacità di avviare il nuovo e di recepire la novità dell'autentico inizio, che è sempre imprevisto e imprevedibile.

Inoltre riflette sull'acutezza nel cogliere gli attentati alla personalità che vengono dall'assetto sociale: fa così da contraltare una mancanza di considerazione per gli aspetti psicologici della natalità, quindi dell'ideazione creativa, e più in generale del sostrato affettivo dell'attività pensante.

Per le posate dell'installazione comune *Se dici terra* utilizzo la stessa la materia dei bozzoli, ma in questo caso una velatura di bianco ne mette in risalto la trama e il verde sulle punte della forchetta e sul taglio del coltello. Raccontando la loro contaminazione con la zolla di prato al centro del piatto.

Anna Crescenzi

TerrAtanor, luogo di tutte le trasformazioni

di **Adriana Del Vento**

"TerrAtanor". Così si chiama la mia installazione realizzata per il Pan di Napoli all'interno della mostra "*Se Dici Terra*" con il gruppo di artiste "*Se Dici Mani*" composto da Anna Crescenzi, Mina Di Nardo, Consiglia Giovine, Nicca Iovinella, Anna Maglio, Renata Petti, Carla Viparelli e da me è il frutto di un lungo lavoro collettivo e individuale durato quasi due anni.

Qui convergono molti dei miei modus operandi sincretici (in primis): riescono ad abbracciare tecniche diverse e stilemi lontani per spazio e tempo. Il tema della Terra umida e femminile si è andato saldando nel tempo con la visione alchemica dell'Atanor: crogiolo delle trasmutazioni fisiche, chimiche, morali e spirituali. Le suggestioni nel tempo si sono sovrapposte e si sono integrate intendendo il Mondo. La Terra il luogo di tutte le trasformazioni compresa la Morte.

Il tema della trasformazione è il perno di tutto il mio lavoro di ricerca. L'opera si è evoluta da sola nel tempo sottoponendosi a un lungo lavoro di distillazione e metamorfosi (con una sua propria volontà) prendendo pieghe inaspettate e fluide: non parto mai da un progetto rigido ma da una suggestione e non riduco il fare artistico (poiesis) a un mero esercizio esecutivo di un'idea-progetto. Mi riservo sempre di rimanere aperta a ogni sviluppo e di verificare il lavoro solo facendolo: nel suo prender corpo.

L'installazione comprende tre sculture di marmi e pietre con carte dipinte (che appaiono come acquarelli) e bruciate che poggiano su aeree basi di ferro grezzo, un disegno a pastello a cera su carta d'Amalfi incorniciato, due piccole teche di legno con lastrine di agate richiuse da fogli di Pvc che portano in stampa i simboli del corretto riciclo del materiale, piccoli foglietti colorati e bruciati chiudono le piccole teche; e infine una striscia di carta dorata lunga 5 metri e alta 1,40 installata su due muri perpendicolari raccordandoli fra loro (suggestioni di sacre icone orientali e di luoghi occidentali dove auree sacre di secoli diversi si inverano), su questa striscia ponendo carte semitrasparenti che ho dipinto con una tecnica di mia invenzione sfruttando la mia decennale esperienza e il mio amore sfegatato per l'acquarello e che poi ho, in parte, bruciato.

Il bruciare ha una nutrita e nobile tradizione iconografica dal forte impatto visivo ed emotivo. Io, però, ho lavorato "sulla quarta corda" (metafora musicale come direbbe il poeta) e con mano "giapponese", come ha notato molto acutamente un attento e colto visitatore. Probabilmente c'entra anche l'estetica wabi sabi.

Il bruciare e il fuoco ci riportano per assonanza al qui e ora: in Campania nella terra sotto i nostri piedi , la Terra del Fuoco a causa del Vesuvio e dei Campi Flegrei e anche e purtroppo nella tristemente nota ex Campania Felix contaminata dai rifiuti tossici.

Le pietre : agate e travertino grigio, il marmo bianco e il rosa del Portogallo sono la quintessenza della Terra e della sua forza: esercitano su di me di formazione scultrice un appeal profondo, carnale. Loro sono il risultato di millenni di storia geologica e trasformazioni per effetto della pressione, di un notevolissimo sviluppo di calore e di reazioni chimiche, di profondi cambiamenti e un concentrato di tutta l'energia dei luoghi (in molti paesi orientali le pietre preziose e anche non preziose vengono usate da millenni a scopo terapeutico come farmaci potentissimi e costosi).

La Terra è luogo di rigenerazioni e fecondazioni, assimilata in tutte le culture alla figura femminile, è la nostra matrice, la nostra grande Madre il solo e vero Oro . Ho avuto a cuore, nel portare avanti il lavoro, di usare, fin dove era possibile, materiali naturali e biodegradabili. Credo di esserci riuscita in altissima percentuale.

Mentre andavo elaborando tutto questo ricordo con gioia l'adesione e l'accoglienza fatta nell'estate del 2017 quando nel suo tour mondiale è arrivato a Napoli Alberto Ruiz Buenfil meglio conosciuto come Coyote Alberto per sostenere e far conoscere la sua campagna mondiale per la creazione di una Carta dei Diritti di Madre Terra armato della sua determinazione e di Pachamama, manifesto per la Madre Terra similmente a come era successo nel 1947 quando venne promulgata la Carta dei Diritti dell'Uomo. Pachamama o Mama Pacha, è la Dea Terra dei popoli andini del Sud America e significa in lingua Quechua " Madre spazio tempo" o "Madre universo", tutt'uno con Madre Terra.

L'operazione internazionale era supportata dalla presenza di Thomas Torelli regista e autore del film "Un altro mondo" opera nella quale con il contributo di molti uomini di scienza, ricercatori spirituali, sciamani e si potrebbe dire di intelligenze sensibili, sottolinea la scelleratezza dell'agire umano e la dimenticanza a causa della visione fortemente antropocentrica dell'esistenza degli umani che credono di possedere la Terra che li ospita e non al contrario come è nella visione dei Nativi americani che pensano che la Terra sia di chi viene dopo.

Pachamama parla dei popoli Nativi che nel loro cuore conservano la scintilla primordiale che li tiene connessi con il Tutto.

continua a pagina 9

segue da pagina 8

"La storia dell'umanità è segnata da lotte continue per i diritti a una vita libera e giusta, fraterna, con equità sociale, di genere, di razze, basata sulla reciprocità; una vita sana, generosa, comunitaria, rispettosa e in armonia con i Cicli della Natura e il Cosmo, poiché questi sono i regolatori delle stazioni che ci permettono di continuare ad esistere, a noi come specie e a tutte le altre specie che condividono con noi questa Madre in comune, con la Madre Terra... Queste lotte sono state causate, si devono e probabilmente si dovranno sempre a quello che potrebbe riassumersi nelle contraddizione tra coloro che propongono un modello di "Buon Vivere", di fronte a coloro che detengono il potere di mantenere uno status quo basato sulla dominazione, l'ingiustizia razziale, sessuale, generazionale e sociale, l'individualismo e la concorrenza, lo sfruttamento, sia della Natura come degli altri esseri umani, e l'ignoranza e il disprezzo per tutte le forme di vita non umane e i cicli della vita. In poche parole tra una visione antropocentrista e una visione biocentrista dell'esistenza."

Coyote Alberto Ruiz Ecovillaggio Huehuecòyotl, Messico 15 agosto 2015.

Nei paesi più ricchi e industrializzati, dove è forte l'antropizzazione, le scellerate politiche di sfruttamento e inquinamento continuano, mentre i Paesi più poveri vengono molto spesso, in collusione con i propri governanti corrotti, depredati della loro terra da multinazionali senza scrupolo. Nessun Protocollo di Kyoto è riuscito ancora a invertirne la rotta. TerrAtanor incarna nella sua presenza contrapposizioni e stridori, forza e fragilità, bellezza e preoccupazioni. E poi c'è l'opera comune della mostra *Se dici Terra* mi sono ispirata a dei miei lavori di qualche anno fa dal titolo "Ti ricorda Mosè?" . Un coltello e una forchetta con impugnature corpose e ritorte ripropongono le famose fiammelle-corna che escono dalla fronte del Mosè di Michelangelo e poggiano su delle carte colorate e bruciate, simili a quelle dell'installazione TerrAtanor.

Le sculture-posate, lontane dall'idea di design, portano una presenza singolare sul tavolo dove otto piatti bianchi (uno per ogni artista corredati con sculture-posate diverse per ognuna) sono stati riempiti con zolle di vera erba. Grazie alla collaborazione e al coinvolgimento dei visitatori ognuno è stato invitato a innaffiare i piatti d'erba per permetterle di mantenersi viva inverando così un'azione performativa partecipata e diffusa.

Ho scelto di utilizzare quelle forme di fiammelle-corna come metafore di energia e forza, intelligenza e sensibilità nell'accedere al cibo- frutto sacro che la Madre-Terra ci offre. Il lavoro collettivo è stato per me una vera e propria novità e in parte anche una sfida essendo ormai consolidata in me la pratica di un lavoro silenzioso e in solitudine che faccio quasi sempre se non in casi eccezionali esclusivamente da sola. Il confronto col gruppo è stato intenso e proficuo anche se a volte ha vacillato in me la speranza di riuscire a metterci tutte d'accordo soprattutto per quel che riguardava l'opera comune, che già come idea era ambiziosissima: otto artiste molto diverse fra loro per formazione, intenti e pratiche linguistiche avrebbero dovuto elaborare un'idea che mettesse tutte all'opera in senso progettuale e fattuale senza scontentare nessuna e tenendo presente sempre le istanze di cui ognuna è stata portatrice.

Impresa titanica…. e invece no: ci siamo riuscite dando a ciascuna lo spazio che desiderava avere e democraticamente, anche se non sempre all'unanimità. Un poco alla volta, lasciando sedimentare le scelte, siamo giunte a soluzioni sempre condivise.

Non sempre è stato facile per il rischio di urtare le sensibilità individuali e semmai bocciare alcune proposte che non sembravano adeguate a tutte. Comunque ha sempre prevalso uno spirito collaborativo, trovando punti di incontro e confronto che proficuamente ci facessero addivenire a esiti felici. Sfatando nei fatti l'idea spesso condivisa che le donne sono incapaci di essere solidali e collaborative poiché storicamente abituate a non condividere e a sostenersi in gruppo.

Il progetto è nato per volontà di Anna Maglio che ne è stata sempre sostenitrice, lungimirante nel vedere le potenzialità di ognuna, lei era forse l'unica che ci conosceva già tutte a una a una e che aveva intuito quanto potessimo essere una forza insieme.

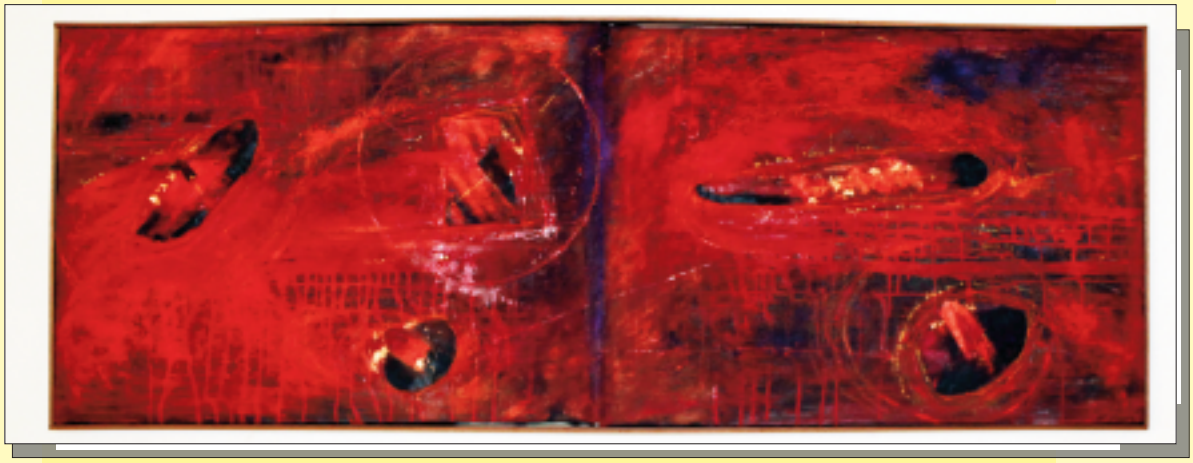
Notevole è stato il contributo al gruppo di

Susanna Crispino che, come curatrice e come donna, non è nuova a progetti di donne artiste che ci ha sempre sostenuto e incoraggiato con le sue qualità professionali e umane. In collaborazione con l'assessorato alle pari opportunità e all'assessorato alla cultura del Comune di Napoli che ci hanno offerto il loro Patrocinio del quale siamo tutte orgogliose. Notevole gratificazione e onore ci ha dato la visita alla mostra, in una mattina al di fuori dell'affollamento dell'inaugurazione, del sindaco Luigi De Magistris in veste ufficiale: con grande attenzione e curiosità intellettuale ha voluto che la curatrice Susanna Crispino e le artiste presenti gli illustrassero le opere, si è prestato con humour e piacere all'innaffiatura dell'erba dell'opera comune partecipando all'azione performativa, immortalata con fotografie.

La sera dell'inaugurazione eravamo soddisfatte del lavoro svolto e del confronto diretto che le opere di ognuna avevano tra di loro nel percorso espositivo. Quel pomeriggio, un raggio di sole, inaspettatamente, attraversando la porta d'ingresso di cristallo del Pan si scomponeva in un lungo arcobaleno sulla parete dorata del mio lavoro: mi è sembrato un piccolo miracolo e un dono speciale per me, per noi e per l'evento.

CONSIGLIA GIOVINE

I gemiti dell'anima



Il poeta Giovanni Abbate, nella sua raccolta di poesie Vocianti, declamava: Nella chiusa dell'anima/è l'origine dei gesti/dove sgorgano le acque/ dell'antica procedura. La forma, il colore, il segno sono per me necessità interiori, che toccano la parte più intima e profonda del mio essere, la "mia anima".

E' il lavoro sottile, sotterraneo, sottotraccia, che si attiva nel momento del mio gesto pittorico.

E' il lavoro che cerca di superare le azioni spontanee e superficiali del quotidiano. E' vivere dall'interno le nostre emozioni.

Vivo e dipingo da anni, ricucendo e rattoppando le intime lacerazioni del mio essere. Lascio emergere il sangue vivo di antiche ferite. Le rivivo nella pastosità di pennellate ampie e spesso vorticose. Sublimando, ci riscrivo su: concetti, pensieri, parole; laddove significati e significanti si fondono ora in linee vettoriali, ora in graffi concentrici.

Poi affido tutto al vento che porta altrove le grida, i gemiti, i sussurri della mia anima.

Condividere la mia azione plastica e pittorica con altre compagne di viaggio è stato un modo entusiasmante per dialogare e confrontarmi, non solo esteticamente, sul rapporto intimo e profondo che noi donne (in quanto madri e figlie) abbiamo con l'elemento Terra, generatrice di vita e, al tempo stesso, custode dell'antica sapienza universale.

La mia stessa pittura, al di là dei significati intrinseci di cui è portatrice, tecnicamente attinge alla terra. Da sempre uso spargere e fondere terre colorate su pigmenti pastosi distesi a fresco. Sui rossi predominanti si innestano squarci di luce, urla devastanti che porterebbero all'oblio, all'anarchia totale delle pulsioni. Il mio essere donna, portatrice di un'antica cultura contadina, mi spinge a ricucire gli strappi, a sedimentarne la violenza con trame di cotone, scritte mandaliche e velature di terra che trattengono, ma, al tempo stesso, lasciano enunciare e denunciare le mozioni profonde.

La medesima procedura ho applicato quando ha preso forma un'idea, originariamente giocosa, di riunire le esperienze delle otto artiste di *Se dici Terra* intorno a una tavola allestita a sedici mani, che si è poi rilevata estremamente simbolica, quasi liturgica, evocatrice di una profonda idea di sorellanza.

Così anche io, figlia della terra, mi sono seduta, in comunanza, alla tavola imbandita. Con le mie compagne ne ho condiviso l'allestimento. Ho forgiato le mie posate, in resina e oro, nelle forme del cerchio – simbolo della genesi creativa e della custodia dell'anima -. Le ho forgiate con amore e passione.

E, infine, anche io, figlia della terra, ho mangiato la mia porzione di terra.

Consiglia Giovine

ANNA MAGLIO

Un sentimento di rispetto per il mondo

Il ragionare, confrontandosi, sul concetto di terra e sulla sempre più pressante necessità di uscire con un messaggio forte e che rappresentasse tutte noi, è stato ricco e a tratti entusiasmante. Il concetto di "orto sinergico" era quello che meglio ci rappresentava come gruppo. Nell'orto sinergico c'è un percorso (quello che dovevamo via via individuare); nell'orto sinergico le piante si contaminano nella diversità una aiuta l'altra; nell'orto sinergico l'uomo si prende cura della terra rispettandola.

E' con questo sentimento di rispetto per la terra e per noi stesse che è nata l'opera comune. Un grosso tavolo con otto piatti in cui spiccano una zolla di prato e otto posate diverse. Un tavolo dove ciascuna di noi si nutre del suo pezzo di terra a proprio modo... ma insieme alle altre, invitando gli altri a innaffiare le zolle di prato.

Le opere "Semina", "Raccolta" e "Attesa": uno sguardo sul mondo agricolo, sul ciclo produttivo della terra, un invito a riprenderci un antico mestiere vecchio quasi quanto l'uomo. Ma sono anche un soffermarsi su come vivere il tempo, riavvicinandoci al "tempo giusto", imparando dalla terra.

Tempo-semina come apertura al mondo, comunicazione, progettazione per le generazioni future.

Tempo-raccolta come momento di attenzione, discernimento, ma anche di verifica e introspezione.

Tempo-attesa come dell'attendere senza aspettativa, senza certezze, con fiducia, calma, speranza e coscienza che il raccolto può non esserci.

Una istallazione di 12 piastrelle su cui ho fatto stampare foto che ho scattato (ogni settimana alla stessa ora e nello stesso posto) a una pianta che adoro: la litopsia.

Le opere realizzate con colori cotto e nero rimandano alla terra; elementi in ferro antico (chiodi e cardini) rinviano al fare dell'uomo spesso troppo forte, non rispettoso, violento. L'opera "Erba", leggera nei colori (verde) e materiali (porcellana) racconta di una "matassina " d'erba bloccata dalla mano umana che la lega e la cura.

"Le mie posate" rappresentano il mio modo di partecipare a questo immaginario banchetto: sono state realizzate utilizzando manici di terracotta uguali alle fascine dell'opera "raccolta", e le parti terminali (per forchetta e cucchiaio) sono gusci di uova di papera, segno di leggerezza e sintesi.

La maggior parte dei miei lavori nasce come progetto nel primo dei due anni in cui si è sviluppato il nostro laboratorio, anche se si è perfezionata nel tempo.

Anna Maglio

La scarpa spaiata di Renata Petti

C'è qualcuno che piange qui?/Acqua acqua/Scarpe/spaiate deformate corrose./Rete reti/rete da pesca/radici strappate/violenza della storia./Portopalo - Natale 1996/ Un canto clandestino/ saliva dall'abisso/ e ancora echeggiano i lamenti./ La mia scarpa spaiata, deformata, corrosa dall'acqua, e una rete da pesca. L'installazione fa riferimento al più grande naufragio avvenuto nel mediterraneo, al largo di Lampedusa, che costò la vita nel Natale del 1996 a 283 migranti, ed evoca le radici strappate e il legame con la terra spezzatosi per la forza delle cose e per la violenza della storia.

Nel racconto di Sammartino la tragedia è a Portopalo e avvenne il 24/25 dicembre. La tragedia fu negata (la tragedia di Natale) fin quando non affiorarono morti dall'acqua e pescate scarpe nella rete. I pescatori non volevano parlare per non incorrere nel sequestro della barca, ma un pescatore alla vista del passaporto di un ragazzo di 17 anni non seppe tacere…

A Vendicari il fratello di una delle vittime organizzò un corteo con macchine e macchine agricole che partiva da Noto. Ogni macchina portava appesa una scarpa spaiata segno della tragedia del mare.

Per l'installazione Se dici terra il mio è un cucchiaoinsetto, portafortuna per il collettivo Se dici mani. Quando nasce un bambino, infatti, spesso si regala un cucchiaino d'argento come portafortuna. I simboli incisi sopra cambiano di generazione in generazione: dal nome e data di nascita del nascituro alle miniauto degli anni '50, al trenino negli anni '70, all'aereoplano nel nuovo millennio.

Renata Petti